

«Eravamo pronti a fronteggiare il Pci», racconta Ermanno Gorrieri, uno dei capi partigiani del Modenese

«Noi, cattolici armati fino al '48»

Dal nostro inviato

Modena - I partigiani cattolici della provincia modenese tennero le armi fino al 18 aprile del 1948 per fronteggiare un attacco armato comunista che ritenevano possibile. Lo dice Ermanno Gorrieri, figura storica della Resistenza in Emilia, comandante delle «brigade Italia», formate da cattolici e indipendenti, parlamentare per la Dc fino al '63, e da allora impegnato in studi e ricerche nel campo della politica sociale. Con lui abbiamo parlato degli omicidi dopo il '45, dei partigiani non comunisti, delle polemiche di questi giorni. Ecco il testo dell'intervista.

Che cosa accadde dopo il '45 nella sua zona in provincia di Modena? Fatti e mi-

sfatti.

«Emblematici. L'uccisione del segretario dc di Medolla, che era anche membro del Cln, di sei preti, tra cui don Francesco Venturini, parroco di Fossali, campo di concentramento vera e propria anticamera della Germania. In generale le vittime furono ex fascisti, agrari, il padrone terriero, il nemico di classe, gli avversari politici, in particolare gli esponenti di quel mondo cattolico che più di altri poteva intralciare il Pci. Solo in minima parte si trattò di vendette personali».

Perché i preti?

«In quanto base di appoggio della Dc. Vorrei aggiungere anche il parroco di Bonporto, don Boselli, che fu ferito nonostante sino al 25 aprile fosse stato presidente del Cln locale».

Si può fare di tutta la Resistenza un fascio?

«Lo spartiacque è il 25 aprile 1945. Fino a questa data è la Resistenza, ed è la guerra con tutto ciò che comporta, le rappresaglie, le uccisioni, le crudeltà. Ma il 25 aprile la guerra è finita, e se sono comprensibili alcune vendette politiche, non lo è il dilagare il fenomeno che nella provincia di Modena coinvolge centinaia di persone. Non furono schegge impazzite. Si può piuttosto pensare a un treno messo in moto dalla Resistenza e che non si fermò. Il problema è di capire se non si fermò per spinta inerziale, se chi poteva non lo fece, o se fu lasciato andare. Per quanto riguarda Modena il treno fu lasciato andare. Anche se la dirigenza nazionale del Pci non era convinta della conquista del potere, qui la rivoluzione veniva collocata tra le cose possibili».

Si pensava dunque a un'ora X?

«Tra le ipotesi c'era anche l'ora X, la conquista armata del potere, almeno qui a Modena. Non vorrei solo parlare degli eccidi, ma anche delle minacce, delle intimidazioni e come in questo clima il Pci trasse benefici. Alle amministrative del '46, infatti, incontrai serie difficoltà a formare le liste. Sulla montagna modenese, già

roccaforte del partito popolare prima del '46, perdemmo quasi tutte le amministrazioni. Le riconquistammo nel '51».

I cattolici e le polemiche di questi giorni.

«Una parte dei cattolici dc nutre ancora un anticomunismo viscerale, il nemico è il Pci, come del resto per una parte del Pci il nemico è la Dc. Questi cattolici in qualche modo si accodano all'Msi che vuole fare in effetti il processo alla Resistenza. Un'altra parte di cattolici vuole invece riflettere».

Perché oggi? Che cosa si chiede al Pci?

«Suppongo che tutto sia nato dall'amicizia che lega Otello Montanari a Nicolini, condannato per l'omicidio di don Pessina. Ora Nicolini sostiene che in paese tutti sanno i nomi dei veri colpevoli, e Montanari verosimilmente è stato pressato dall'amico. Quanto al Pci nei primi giorni ha detto, chi sa parli. Poi si è avvitata tutta una polemica tesa a coinvolgere il Pci e la Resistenza, e i comunisti hanno avuto gioco facile a loro volta a confondere il prima e il dopo, a giustificare il dopo come una coda del prima. Se il Pci avesse imboccato la strada di Gorbaciov ne sarebbe uscito meglio. Che il Pci sia stato staliniano, che abbia agito da partito staliniano è fuori di ogni dubbio».

Questo arroccamento fino a che punto compromette il dialogo tra il Pci e la Dc, o meglio parte di essa?

«Fa sorgere dubbi sulla sua capacità di ripudiare il passato».

Nel dopo '45, è sicuro che la Dc non abbia scheletri? Tutti i partigiani cattolici deposero le armi?

«No. Non le consegnammo perché pensavamo di riprendere la strada della guerriglia nell'eventualità di un'ora X del Pci, perché non credevamo che l'apparato dello Stato fosse in grado di fronteggiare un'insurrezione armata. Non sono però scheletri. Le armi le avevamo ma non le adoperammo mai, le tenevamo per non subire passivamente un eventuale tentativo comunista di conquista del

potere. E le tenemmo fino al 18 aprile '48. Quella data noi la vivemmo con una scelta decisiva in senso democratico».

Il ruolo di Togliatti.

«Esprimeva una violenza verbale senza limiti, basta ricordare i famosi scarponi per dare un calcio nel sedere a De Gasperi. Era perciò abbastanza normale che noi si diffidasse di lui».

E il pacifista Dossetti?

«Nell'ottobre del '43 gli riferii che avevamo depositi di armi sottratti ai tedeschi. Lui raccomandò la non violenza, ma disse anche di proteggere i perseguitati, aiutare gli ebrei. Noi non accettammo. Debbo però aggiungere che nell'inverno del '45 Dossetti venne in montagna come presidente

del Cln di Reggio, e quindi responsabile della lotta armata».

Tutti insomma pensavano al dopo...

«Durante la Resistenza si pensava al dopo e ognuno aveva un'idea del dopo, la libertà, la democrazia, una società più giusta. Il Pci non poteva non avere l'idea della rivoluzione. Il carteggio tra il commissario politico dei partigiani comunisti in montagna e la federazione di Modena nonché il comando regionale delle brigate Garibaldi in tal senso è eloquente. Diceva, bisogna mantenere intatte le formazioni per i grandi compiti che ci attendono nel prossimo futuro. Questo però non inficia il contributo comunista alla Resistenza».

Beppe Nocera



Ermanno Gorrieri